

# Le tre età del libro: il testo continua a sfidare ottimisti e apocalittici

## Dal manoscritto all'ebook: la creatività degli uomini si accende sempre con i grandi cambiamenti tecnologici

### Scenari

Gian Arturo Ferrari ripercorre la storia di un'invenzione che comincia molto prima della stampa. E spiega perché in futuro convivranno forme diverse

di PAOLO DI STEFANO

**D**iciamolo pure, la tentazione, trovandosi tra le mani il *Libro* di Gian Arturo Ferrari e scorrendone rapidamente l'indice, è quella di andare subito alle conclusioni, per capire che cosa ne dice del futuro del libro un conoscitore di lungo corso come Ferrari, che dopo l'esordio in redazione alla Boringhieri ha diretto la Rizzoli e per un paio di decenni la Mondadori fino a diventare l'uomo più influente dell'editoria italiana. Tentazione a cui vale la pena resistere, perché il discorso sul libro si sviluppa in modo tale che le conclusioni emergano lentamente dalle premesse storiche. Non una storia del libro, però: Ferrari ci tiene a precisarlo, «questa non è una storia del libro, ma una riflessione su alcuni suoi aspetti, ovvi e meno ovvi». Diciamo che in genere gli aspetti che potrebbero apparire ovvi Ferrari li discute, li capovolge, li mostra in una luce inattesa. Non c'è niente di più discusso (male) e (pre)giudicato del mondo del libro. E se ognuno si sente autorizzato a dire la sua, Ferrari insegna a diffida-

re degli apocalittici e degli ottimisti, dei nostalgici e degli entusiasti, di categorie come Bene e Male applicate al passato, al presente e al futuro dell'editoria.

Risalire alle origini non è un capriccio archeologico, ma la premessa per cogliere, senza paraocchi, le sfumature dell'oggi. Ferrari individua, nel corso della storia, tre svolte, che producono altrettanti Libri: il libro manoscritto, il libro a stampa e il libro digitale. È una storia che parte con la metafora del mosaico e con la stessa immagine, curiosamente, si chiude, per ripartire: «Il libro non è un'invenzione come la macchina a vapore o il telefono, qualcosa che prima non c'era e dopo c'è (...). È piuttosto un mosaico che si compone nel tempo e in cui ogni nuova tessera non soltanto aggiunge qualcosa, ma cambia il disegno d'insieme, la figura complessiva. A partire con la prima e ineludibile tessera, che è la scrittura». Le figure degli scribi, dell'autore, del lettore, infine (attorno al 500 a.C.) del libro ne sono alcune delle tante conseguenze. L'argomentazione, stringente e insieme molto colloquiale di Ferrari, coglie da subito alcune opposizioni che percorrono i secoli per non dire i millenni, e che si ritrovano ancora intatte ai nostri giorni. Si potrebbe leggere il *Libro* seguendo queste polarizzazioni: testualità-libro, immagine-scrittura, fisicità o pesantezza-leggerezza, contenuto-forma, lentezza-velocità, totalità-parzialità, alto-basso, originale-copia, cultura-business... Sono binomi su cui ancora oggi si dibatte, schierandosi su un fronte o sull'altro, come paladini del Bene e del Male, ma che sono insiti da sempre nella trasmissione della cultura, sin da quando il testo non si era ancora profilato come libro («possono esistere civiltà testuali senza libri»).

Il *Libro* è pieno di sorprese: per esempio, quando si scopre che la prima scrittura, indecifrata, che nasce con i logogrammi nella città sumera di Uruk (tra il 3259 e il 3100 a.C.), è ispirata da esigenze contabili e amministrative e dalla necessità di archiviazione: «Duole dirlo, ma la

culla della nostra cultura è stata un mazzolino». Il che offre la possibilità di ricordare che tutt'oggi circa metà del mercato mondiale è fatto di libri «per necessità»: repertori, elenchi matematici, depositi di informazioni, enciclopedie, leggi... Anzi, è questo il business migliore. Ferrari si guarda bene dal cadere nel tranello comune che è l'effetto metonimia, cioè la tendenza a confondere la parte per il tutto, avvertendo che il libro non si inaugura con la stampa. E poi: ovvio che non è solo il romanzo, ma una galassia testuale declinata in varie vesti e in molteplici generi e sottogeneri. E da buon filosofo della scienza qual è, si sofferma sugli aspetti tecnici: sul passaggio dal papiro alla pergamena e dalla pergamena alla carta, con i relativi aggiustamenti e gli effetti stimolanti che queste svolte e invenzioni hanno comportato. L'introduzione della scrittura alfabetica in Grecia produce una grande fioritura di «pre libri o libri che dir si voglia»: così dopo la metà del Quattrocento l'avvento della stampa (il cui segreto è essenzialmente nelle «arti del metallo») provocherà una diffusione enorme di libri; simmetricamente l'era digitale registrerà una moltiplicazione testuale, «più di post libri verrebbe da dire che di libri veri e propri».

Nessuna meraviglia, insomma, la creatività degli uomini si accende sempre in coincidenza con i grandi cambiamenti tecnologici. Intanto, va detto che nel millennio che separa la tarda antichità dalla comparsa della stampa il libro da «immoto deposito di sapere» diventa «una cosa viva, vitale (...), che partecipa, si muove e interagisce con la vita degli uomini, con le loro intenzioni, con le loro passioni, con il loro modo d'essere». Oggetto che trasmette affetti, sentimenti, emozioni. Non è strano, dunque, che si carichi di valori che lo distinguono da altri oggetti di consumo, fino a cadere nelle grinfie di ardenti agiografi. Il *Libro* è un libro di sottili passaggi, per esempio quelli che appartengono alla seconda fase (della stampa), dove si im-

pone, con la copiatura (in poco tempo) potenzialmente illimitata, il trasferimento del testo in un nuovo mezzo, vera e propria svolta che fa ri-nascere il libro immettendolo nella sfera degli oggetti, delle merci. E dividendo il mondo della cultura tra editi e inediti, con le conseguenze (anche psicologiche) che conosciamo. Nascono il tipografo, il libraio, soprattutto l'editore, la figura più innovativa, cui spetta il compito di scegliere, di investire e di pubblicare, regalando prestigio al «suo» autore. E si afferma quello che Ferrari chiama il «pathos della novità». Il meglio non è più nel prima, ma nel futuro: presupposto dell'editoria industriale moderna, che diroterà l'attenzione dalla cerchia ristretta di un lettore più o meno identificabile a priori alla dimensione indifferenziata del mercato. Con lo spostamento coassiale dal valore-autore al valore-fruitoro.

Siamo già arrivati, facendo a piè pari brutali salti da gigante, al più recente campo di «tensiononi» in cui il libro vive (sopravvive, anzi sopravviveva) in difficile equilibrio tra spinte e contospinte. Sempre di opposizioni si tratta, se si pensa al libro come creatura ibrida ispirata al contempo da una aspirazione ideale e da una urgenza economica: Dio e Mammona insieme, una specie di mostro guidato dall'imperativo di vendere l'anima a tutti i costi. Con il definitivo trionfo di Mammona, l'editore diventa l'anello debole della catena, la selezione cede alle richieste del marketing, che vorrebbe replicare all'infinito i successi, e per di più a breve termine. Una fenomenologia che ben conosciamo, ma che Ferrari illustra con occhio scientifico, non senza qualche punta amara: per esempio laddove segnala il tramonto della grande casa editrice come orchestra, il cui direttore (l'editore) detta (dettava) i tempi.

«I libri hanno costituito l'impalcatura dell'interiorità degli uomini, li hanno prima attratti e poi costretti a una mimesi che si trasformava in autocostruzione», scrive Ferrari. Che cosa ne rimarrà nel nuovo mondo digitale? L'ideologia totalizzante (totalitaria?) della rete — con la sua «utopia concreta», l'orizzontalità, l'ambizione monopolistica, la negazione della professionalità, l'abolizione del diritto d'autore, la pretesa della non-selezione — si oppone a tutto ciò che il libro ha rappresentato. Quale futuro, dunque? Niente catastrofismi. Non più libri, fisicamente riconoscibili come tali, ma «forme testuali» dai molteplici futuri. Qualche ipotesi in breve? L'editoria scientifica e professionale è già consegnata al digitale, ha realizzato la disgregazione dell'unità del libro tradizionale: dunque, «non più libri ma un mix di prodotti», di servizi ad alto livello, di informazioni in aggiornamento perpetuo. È qui il grande business. Un gradino più in basso — ma con

enormi prospettive di sviluppo proporzionate alle speranze di un boom dell'alphabetizzazione mondiale — c'è il cosiddetto *educational* (l'istruzione primaria, secondaria e universitaria), non del tutto globale ma «localizzato» nei diversi Stati: un'editoria «plurinazionale» destinata a trovare il veicolo migliore nell'ebook educativo, il vero «strumento di emancipazione dall'ignoranza». Saranno i Paesi emergenti le culle dei nativi digitali, secondo Ferrari. La varia, intesa come saggistica e *fiction*, sarà l'ultima barriera del libro-libro di carta, identificato come *status* dal passato glorioso. Ma non sempre e non per sempre: già i cosiddetti «libroidi» vivono una vita ibrida. La saggistica sperimenterà interessanti formule tra scrittura e multimedialità. Per i romanzi (di qualità) sarà l'addio più lungo: la libreria tradizionale conserva ancora il fascino della scoperta. Difficile che gli algoritmi facciano innamorare il lettore forte come gli scaffali di un bel negozio. Il mosaico si è infranto, ne nascerà un caleidoscopio, in cui quel «gesto di ottimismo e di fiducia che è in sé il libro» troverà una sua (marginale) collocazione: «Il libro è uno scambio del meglio che abbiamo e che riceviamo. Il libro è un dono».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Sugli scaffali

La saggistica e la narrativa saranno l'ultima barriera della carta, il baluardo del lettore forte

### In rete

L'editoria scientifica è già consegnata al digitale, un mix di servizi e informazioni in aggiornamento perpetuo

### L'autore

◆ Il saggio di cui si parla in queste pagine, e da cui è tratto il brano pubblicato nella pagina accanto, *Libro*, di Gian Arturo Ferrari (edito da Bollati Boringhieri nella collana «I sampietrini», pagine 215, € 10), sarà in libreria dal 30 aprile, e verrà presentato al Salone internazionale del libro di Torino domenica 11 maggio, nel dibattito «I destini del libro», cui parteciperà lo stesso Ferrari in una conversazione con Stefano Mauri (alle ore 15, in Sala Blu)

◆ Gian Arturo Ferrari è nato a Gallarate (in provincia di Varese) il 4 febbraio 1944. La



sua è una vita interamente dedicata all'editoria, dopo gli inizi accademici: è stato infatti docente all'Università di Pavia, e dopo gli inizi editoriali in Boringhieri, è divenuto dapprima direttore del settore libri di Rizzoli, e quindi, nel 1997, è stato nominato direttore generale della divisione libri del gruppo Mondadori, ruolo di grande influenza che ha occupato fino al 2009. Ha presieduto fino alla fine del marzo di quest'anno il «Centro per il libro e per la lettura» (Cepell), istituto autonomo del Ministero per i beni e le attività culturali, carica alla quale è stato ora nominato Romano Montroni, divenuto presidente il 1° aprile. Il ministro Dario Franceschini ha però chiesto a Gian Arturo Ferrari di restare in carica in qualità di presidente del Comitato scientifico dell'istituto

il brano

## Scomposto, disgregato, ibridato: la leggerezza che fa bene

di GIAN ARTURO FERRARI

**A**ll'inizio, per raccontare com'è nato il libro, ne abbiamo parlato come di un mosaico che si veniva componendo nel tempo, nei millenni e nei secoli. Quel mosaico si è infranto. Non nel senso che è stato o che sarà distrutto, ma nel senso che è venuta meno l'unicità del disegno che lo teneva insieme. Forzando un po' la metafora, si potrebbe dire che il mosaico si è trasformato in un caleidoscopio dove le singole tessere si compongono e ricompongono per dar vita a nuovi disegni. Tutte le linee di forza che possiamo vedere all'opera tendono non a eliminare il libro, ma a scomporlo, disgregarlo e a riutilizzarne gli elementi in maniera non di diminuirlo, ma di potenziarlo per un verso e di renderlo meno arcigno per l'altro. Il libro è stato e ancora è la forma più complessa della testualità che mai abbiamo conosciuto. La più vasta, la più articolata, a volte — perché non riconoscerlo — la più pesante. Non è un peccato mortale né una colpa di lesa maestà cercare di dargli più agilità, più leggerezza. In un futuro, che va oltre le nostre oneste prospettive e rischia di rientrare invece nelle aborrite previsioni, è probabile che il libro si troverà a convivere con molte forme (molte delle quali informi) di testualità. Riuscirà, nel

*brulicare d'infiniti e minuscoli replicanti, a sopravvivere? Forte non solo della sua antica nobiltà, ma di qualcosa che solo lui riesce a dare? È molto probabile di sì. Sopravvivere sopravvivrà. Il punto è in quale posizione. Ancora centrale o marginale, messo da parte, in un angolo magari molto dignitoso, ma comunque a lato, fuori dalla corrente impetuosa delle altre testualità e delle altre infinite forme di comunicazione? Nel proliferare di ibridi che, come abbiamo avuto modo di vedere, si sono già installati alla vetta e alla base della montagna dei libri c'è una tendenza che merita di essere sottolineata. Quella di dare ai libri una dimensione performativa, di associarli, connetterli e, appunto, ibridarli con la parola parlata, con la visione, con la presenza fisica, con una forma di messa in scena, di azione. È del resto un fenomeno molto diffuso e tipico degli ultimi vent'anni, che sta alla radice dei festival di approfondimento culturale come delle trasmissioni televisive dedicate ai libri come ancora di quel culto dell'autore cui abbiamo già accennato. Sbagliano probabilmente i conservatori a vedere in questo un cedimento alla civiltà dell'immagine e il conseguente trionfo della superficialità. Più importante e tutto positivo è invece lo sforzo di dare più vita al libro, di attribuirgli una consistenza fisica e una presenza, di farlo rientrare nel mondo sensibile.*

